

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 358-377)

I.

MAZZINI E CAVOUR.

7. I CAPISALDI DELLA DIPLOMAZIA CAVOURIANA.

Se quanto siam venuti esponendo regge, si rende necessaria una serie di ritocchi allo schema corrente della biografia politica del conte, schema che nelle sue linee essenziali risale al Chiala. Non si tratta di svalutazioni o di sopravvalutazioni nè di scoperte di terre incognite. Occorre allentare la concezione involontariamente teologica: per cui i fatti del '59-'60 sono calati continuamente, quasi previsti, in tutti gli antecedenti. Si sente il bisogno di snodare meglio le fasi diplomatiche, di riviverle nelle incertezze del momento; di comprendere l'ingrandimento « fluviale » dell'opera del conte, lo sforzo per elevarsi sugli eventi, e soprattutto di scorgere gli abissi di cui era cosparsa la via ch'egli pure accettava come la più sicura. Perchè spesso l'illare alacrità del Cavour inganna: tranne qualche suprema crisi in cui lo sopraffà l'angoscia, egli presenta un volto composto se non impassibile, perchè scorge la possibilità d'agire. È quasi impossibile coglierlo nell'atteggiamento in cui l'uomo di stato resta scoperto: nella perplessità. Nell'avversità egli opera con la prontezza che le circostanze esigono. A chi lo circonda (come a chi dopo molt'anni legge i suoi carteggi) sfugge spesso la gravità delle situazioni appunto per questo affisarsi in lui (1). Un suo col-

(1) Era una cosa che faceva impressione all'IDEVILLE nel burrascoso settembre '60: « La confiance de tous dans le destinée du pays et le génie du premier ministre, le peu d'inquietude qu'ils manifestent en songeant à l'avenir, est vraiment remarquable ». Cfr. *Journal d'un diplomate en It.*, Parigi, 1872, I, p. 173.

laboratore, l'Artom, attendeva d'aver rivelati dal Cavour gli errori che egli sapeva d'aver commesso. Il fido segretario da sè non arrivava a scorgergli. I fatti, perciò, paiono congegnarsi in una favolosa lungimiranza. Ma i risultati, non va dimenticato, furono perseguiti e attesi per otto anni di sforzi continui.

Quando il conte scomparve nella gloria d'uno dei più fantastici successi politici che abbia mai riportato uomo di stato, si smarrì da tutti il sentimento dello sforzo e del rischio angoscioso vissuti da lui, e di cui rimane tuttavia inconfutabile documento il suo accasciarsi sull'opera compiuta. Eppure la sua azione è caratterizzata da una bruciante perseveranza nel rischio: perseveranza di tipo diverso da quella profetica del Mazzini. Si riferiva non a una certezza di fede, bensì a un calcolo, a una valutazione della realtà, da cui egli sperava di cavare un costrutto. Forse la navigazione ostinata di Cristoforo Colombo si può ravvicinare alla lunga rotta politica dello statista subalpino.

Il gioco audace, l'assumere gravi responsabilità a riprova d'un'esatta valutazione delle circostanze cominciò dai primi giorni del grande ministero. Non che allora il Cavour si sentisse portato ad occuparsi *ex professo* di diplomazia. Troppo l'assorbivano l'economia, le finanze, il consolidamento liberale. Punto irremovibile per lui, sia nei giorni di Carlo Alberto, sia nelle spinose controversie col Walewski nel '57-'58, era l'unità inscindibile di regime libero con la possibilità d'espansione del regno in una politica italiana. Scriveva:

Il est impossible au gouvernement d'avoir une politique nationale, italienne, en face de l'étranger sans être à l'intérieur libéral et réformateur, de même qu'il nous serait impossible d'être libéraux au dedans sans être nationaux et italiens dans nos rapports extérieurs (1).

Nella paralisi dell'opera d'indipendenza dopo Novara, era insieme opportuno e urgente definire, fuori dalle vaghe aspirazioni e dalla babele del '48, le forme e gl'istituti del libero consorzio civile. E nel '52, posto col « connubio » in posizione di difesa il

(1) Cfr. MATTER, op. cit., II, p. 233. Il Pallavicino il 24 maggio '52 scriveva alla moglie: « Cavour a trop d'esprit pour ne pas voir que l'existence du Piémont constitutionnel est strictement liée au triomphe de la cause nationale. On ne peut pas rayer de l'histoire 1848 et 1849; on ne peut pas détruire le passé; il faut le subir ». Cfr. CHIALA², V, p. 257.

partito liberale, ributtate continuamente e con successo le ondate offensive dei clericali, i lineamenti del nuovo edificio liberale si delineavano netti agli occhi di tutti gl'italiani, che vedevano posarsi sul Piemonte gl'ideali civili termine dei loro desideri.

Il Cavour non pensava d'assumer la direzione degli affari esteri. Ancora nel gennaio '55, quando il Dabormida si dimise per non firmare il trattato di Crimea senza clausole di garanzia, il Cavour assunse solo *pro tempore l'interim* degli esteri, e di lì a non molto ne cedette il portafoglio al Cibrario. La vera rivelazione delle sue attitudini diplomatiche l'ebbe quando, rifiutatosi l'Azeglio, egli fu costretto ad andare plenipotenziario al congresso di Parigi, predestinato capro espiatorio di una guerra senza frutti. A contatto coi dirigenti della politica mondiale sentì la propria capacità. S'accorse che il trattare coi sensali di riso e con l'astuto calcolo dei contadini gli aveva dato un vantaggio sui diplomatici formati esclusivamente nei salotti di Londra e di Parigi: un'ampiezza di visuale, una prontezza sconcertante nel divinare le intenzioni riposte degli avversari e degli amici, nel disorientarli con una franchezza audace che veniva considerata astuzia sopraffina, nel proceder rapido verso la conclusione degli affari, come nei mercati di fiera. Era sempre l'uomo che con un breve abboccamento aveva concluso il « conubio ». I rapporti che da Parigi il Cavour scrive al re, al Cibrario, al Rattazzi esprimono questo stato di grazia: l'intellettuale dominio sull'ambiente e la coscienza d'un raggiunto prestigio s'effondono in un umorismo arguto che non degenera mai nella malignità (1). Appunto a Parigi egli decide di assumere la direzione degli affari esteri, e con una finta collera provoca alle dimissioni il Cibrario (2).

In senso stretto perciò la vocazione diplomatica del Cavour rimonta al febbraio-marzo 1856.

Ma nella realtà si può dire che la politica estera permeasse tutta la politica subalpina. Il Piemonte era un piccolo stato cuscinetto, in cui l'influenza straniera cercava di farsi sentire a traverso gl'istituti liberali come già prima a traverso gl'intrighi di corte. I ministri esteri avevano la pretesa di dirigere di tra le quinte le crisi parlamentari, quando non le progettavano addirittura (3). Nel-

(1) Cfr. *Cavour e l'Ingh.*, v. I da p. 176 in poi.

(2) Ivi, pp. 197 e 199.

(3) Per esempio nel '54-'55 il duca di Guiche intriga per far cadere il Cavour e salire al potere il Revel; nel '57 è il Clarendon che tenta d'abbattere il Ca-

l'estate del '52 quando il Cavour e il Rattazzi viaggiavano all'estero per ottenere una specie di gradimento dei gabinetti di Londra e Parigi ad un'eventuale loro ascesa al potere, l'Azeglio non esitava a far proporre all'«empio rivale» di rientrare nel gabinetto per mezzo di lord Malmesbury ministro degli esteri inglese (1).

La politica ecclesiastica del Piemonte provocava la mobilitazione delle forze clericali dell'Europa, i furori del finto pazzo Veuillot, che in quegli anni era invasato d'ammirazione per Napoleone III nuovo Costantino, e le prediche dottrinarie di quella contraffazione cattolico-romantica del prode Baiardo che era il conte di Montalembert. La difesa, poi, della libertà di stampa subalpina dagli attacchi stranieri durò dieci anni come l'assedio di Troia. Gli «amichevoli consigli» del Quai d'Orsay e del Foreign Office erano spesso irritanti quanto le note insolenti dell'Austria.

Contro questa ingerenza estera negli affari interni non sarebbero valse convulse ribellioni. Occorreva invece far giocare un accorgimento speciale: tanto più che il governo liberale doveva rinunciare *a priori* a una possibilità della vecchia politica sabauda: quella di gettarsi in braccio all'Austria.

Per questo stato di cose la politica estera è sempre presente al Cavour; e proprio sullo sfondo della politica estera il «connubio» assume il suo pieno significato (2). Esso fu la formazione in quadrato del liberalismo piemontese quando la libertà pareva inabissata in tutto il continente (3). In quel momento i clericali gridavano che l'Europa era stanca di disordini, d'anarchia e di schiamazzi di stampa, e che bisognava mettere il Piemonte all'unisono con l'Europa. Gli stessi azegliani erano scettici circa la possibilità d'un ulteriore svolgimento liberale contro la corrente europea. A patto

vous distaccatosi dall'Inghilterra; il *Diario* del Massari ci permette di seguire l'azione della diplomazia nel ritorno del Cavour al potere nel gennaio '60.

(1) Cfr. la lettera al La Marmora del 5 agosto '52 e al San Martino del 15 agosto (CHIALA², v. I, pp. 526, 531) e quelle al Castelli del 5 e del 18 agosto (CASTELLI, *Carteggio pol.*, v. I, pp. 96 e 99).

(2) Lo capiva il Lanza, che pure nei primi tempi si tenne riserbato di fronte al «connubio». A proposito della famosa seduta della Camera dell'8 febbraio '52 egli scriveva al fratello: «Sono persuaso che (la seduta) avrà prodotto sulla diplomazia d'Europa, che assisteva con visibile interesse e preoccupazione a tale dibattito, un effetto salutare». Cfr. E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, Torino, 1887, v. I, p. 137.

(3) Del «connubio» cfr. la mia interpretazione nel citato saggio introduttivo ai discorsi del Cavour, p. cxcix ss.

di non vedere abbattuto del tutto lo statuto si sarebbero piegati ad una lunga quaresima ultraconservatrice. Il 7 novembre '52 Massimo d'Azeglio chiariva al nipote Emanuele, ministro sardo a Londra, il punto di dissenso in politica estera col Cavour:

Nella posizione attuale d'Europa, è mia opinione che bisogna fare qualche cosa per le ingiurie ai sovrani, per gli emigrati e per le società operaie. Cavour dice che bisogna resistere all'Europa. Se io restava al ministero, il suo partito si prendeva la parte brillante di Orazio al ponte, e mi lasciava a me quella del *trembleur* (1).

Il Cavour mostrò che il suo atteggiamento non era guasconata o espediente parlamentare.

Certe situazioni egli le intuiva di colpo, per una scossa interna, come il raddomante la polla d'acqua sotterranea. Egli *sentì* di poter fare base d'azione uno stato di fatto che non era sfuggito all'Azeglio, il quale in una delle sue ultime note diplomatiche lo faceva esporre al Drouyn de Lhuys (2), che cioè il Piemonte liberale non poteva schierarsi dalla parte dell'Austria, ma, cadendo, doveva cedere il campo al partito clericale austriacante: ciò che non conveniva affatto al governo francese. Ma il Cavour non si limitò a distendere questa intuizione in note diplomatiche: fece come Alcibiade fanciullo che si buttò di traverso davanti al carrettiere che minacciava d'investirlo. Strinse lega, nel momento torbido d'Europa, col centro sinistro. Fece sfoggio d'autonomia. Era il suo metodo: « *Que voulez-vous? Les femmes en amour et les partis en politique préfèrent l'audace à la trop grande prudence* » (3).

Il principe presidente era posto dinanzi al dilemma o di tollerare ed appoggiare il libero Piemonte, o di veder dilagare a Torino l'influenza austriaca e i resti del partito liberale italiano aggrapparsi alla protezione inglese. Quale che fosse nel '52 l'influenza degli autoritari ringhiosi sul governo francese, bisognava pure concedere tolleranza alla politica interna piemontese (anche a

(1) Cfr. *Lettere inedite di M. d'Azeglio al marchese E. d'Azeglio*, Torino, 1883, p. 213. A questo contrasto vivo anche durante la collaborazione fra i due uomini di stato si riferisce l'episodio tramandatoci da Giuseppe Torelli della collera del conte contro il Torelli stesso e il Farini che volevano convincerlo della necessità d'un controllo sui rifugiati. Cfr. *CHIALA* 2, II, 645.

(2) Cfr. N. BIANCHI, *Storia della diplomazia in Italia*, v. III, p. 105. Questo punto di vista era pure accettato dal vessante Butenval, che lo ribadiva in un dispaccio del 13 gennaio '52 al Turgot. Cfr. *MATTER*, op. cit., v. II, p. 161.

(3) Lettera a T. di Santarosa del 12 agosto '52. Cfr. *CHIALA*, I 2, p. 529.

prescindere dalle riposte simpatie italiane del nuovo autocrate) se non si voleva perdere uno dei pochi vantaggi dati dal '48 alla Francia, cioè l'uscita del Piemonte dall'orbita austriaca; se non si voleva ritornare alla politica filo-austriaca del Guizot, ciò che quasi tutti deprecavano, poichè pareva che la politica austrofila portasse a rovina le dinastie che successivamente occupavano il trono di Francia; se non si volevano ridurre le possibilità d'azione estera del sorgente impero. Per questo riguardo il secondo impero doveva essere ben più cedevole della monarchia orleanese irrigiditasi in una *routine* conservatrice (1). I campioni francesi dell'autorità di tanto in tanto erano presi da collere violente contro la « demagogia » piemontese: ma in tutte le numerose controversie che il Cavour ebbe a sostenere con Parigi, non cedette o al più, come nel '58, fece solo mostra di cedere, poggiando sulla reale situazione degl'interessi.

Non per questo la felice decisione mancava di saldi freni. Il « connubio » era un riordinamento in posizione difensiva: l'alleanza internazionale fin allora esistita tra i partiti del « movimento » fu abbandonata, perchè non si poteva perdere il Piemonte nel naufragio dei partiti francesi. La maggioranza parlamentare, conscia dei pericoli e delle responsabilità, si sottopose volontariamente a una rigida disciplina, sì che i primi veri grandi dibattiti di politica estera, dopo il trattato di pace con l'Austria, si ebbero ai tempi di Crimea. Il parlamento parve esclusivamente assorto in problemi d'amministrazione. Ma non ostante tutto, nel momento in cui tutti i governi d'Europa, non escluso il francese, erano in perplessità o in crisi nel valutare il colpo di stato, il Cavour assumeva posizione netta (2). Pur con le debite cautele, navigava a vele e a bandiera spiegate, destando l'orrore dei pavidi. Nell'estate del '52, passando per il Belgio, lo sco-

(1) Prima del colpo di stato il Cavour notava che il Piemonte non aveva amicizie in Francia: ott. '50 al Circourt: « Nous savons fort bien que notre conduite ne rencontre pas l'approbation de la France » (*Cav. e l'Ingh.*, II, 2, p. 218); 16 apr. '51 al duca di Dino: « Nous ne trouvons en France ni sympathie ni appui » (*MATTER*, op. cit., II, p. 161); 20 sett. '51 a T. di Santarosa: « Si vous voyez Cousin encore une fois avant de partir, faites lui mes compliments. Il est du petit nombre des véritables amis que nous ayons conservé à Paris » (*CHIALA*, I², p. 501).

(2) Cfr. *MATTER*, op. cit., II, p. 212: « Et cette rupture avec les hommes férus d'autorité, cette alliance avec les partisans de la liberté, il les avait réalisées à une époque où, dans toute l'Europe, l'autorité était de mode et honnie la liberté; au lendemain du coup d'état Cavour passait à gauche; il avait agi ainsi sans forfanterie, mais simplement, joyeusement, audacieusement, — en homme d'état ».

ramento dei liberali disposti più a cedere che a combattere gli faceva impressione (1). Egli in Piemonte era riuscito a vincere questo contagio della disfatta e a creare invece quell'aura inesplicabile, che, come dono di un dio, infonde nelle lotte politiche non meno che in quelle militari il coraggio. Ciò gli riusciva più facile perchè in Italia libertà e risorgimento nazionale erano strettamente connessi. Il « connubio » era un principio di ripresa non soltanto per l'Italia ma per tutta l'Europa flagellata dalla reazione.

I giornali cavouriani volgarizzano il significato della manovra, e in qualche articolo par quasi di sentire l'accento del conte. Si protesta contro l'ossessione delle pressioni estere da cui paion colti clericali ed azegliani, si proclama la possibilità di una più audace politica, non scompagnata dalla necessaria prudenza. (La parola prudenza ritorna monito costante).

Certamente non sarebbe Massimo d'Azeglio l'uomo disposto a « saltare il fosso », secondo la frase del Menabrea, e a fare il colpo di stato. Ma dell'Azeglio si conosce la stanchezza sfiduciata.

Il paese non dà la sua fiducia, non prodiga il suo appoggio al ministero perchè ceda le redini del governo allorchè sopravvengono i giorni tenebrosi e di dolore, inevitabili sotto qualsiasi reggimento. La coscienza del cittadino può esser paga come di un atto onesto, ma l'aspettazione dello stato sarebbe certo delusa.

Si reclama un governo capace di opporre le estreme resistenze del regime costituzionale. Il parlamento subalpino non era disposto a perire miseramente come l'assemblea francese.

In uno stato costituzionale il ministero non potrebbe senza colpa lasciare il potere a cagione d'influenza straniera, finchè ha per sè l'aiuto del parlamento, e quando questa influenza sopravvenisse spetterebbe allora e al ministero e al parlamento di avvertire concordi ai mezzi di resistere alla bufera (2).

E quando l'Azeglio sul finire dell'ottobre '52 per difficoltà esterne, per opposizioni interne e riluttanze regie si dimise, e parve possi-

(1) Lettera al Castelli del 7 luglio '52 (CASTELLI, *Carteggio*, v. I, p. 87 s.).

(2) *Opinione*, 20 ottobre '52. Nel '52 l'*Opinione* è direttamente ispirata dal Cavour. Ad esempio: il 3 novembre, a crisi finita e dopo avere assunto il potere, il Cavour scriveva al Farini, dichiarandosi soddisfatto del leale e costituzionale contegno del Balbo e dei Revel (CHIALA, V, p. 281). Gli stessi elogi si trovano nell'*Opinione* del 4 novembre.

bile un passo indietro con un ministero Balbo, l'*Opinione* rampognò l'Azeglio che appendeva le armi gridando insostenibile la situazione, dopo aver contribuito lui stesso ad aggravarla. Contro ogni equivoca soluzione intermedia che avrebbe infiacchito il parlamento, levò il ritornello: O La Tour o Cavour. E Cavour raggiunse il potere col vanto d'averlo osato.

Certamente qualcosa bisognava sacrificare o finger di sacrificare: l'universalismo della libertà; cosa che faceva inorridire il Mazzini. Bisognava presentare la libertà come un fatto locale, rispondente ad una situazione piemontese: far passare il parlamento come una tranquilla assemblea amministrativa:

Il nostro parlamento non è un'arena su cui si combattono le passioni che in altre furono semi d'agitazione popolare. Occupato esclusivamente degli interessi del paese, esso dirige i suoi studi e le sue fatiche ad accrescere la prosperità pubblica. Il rispetto delle leggi, che è già una natura di questo popolo, viene rinvigorito dalla pubblicità di una libera discussione (1).

Il Piemonte non aveva da scontare le follie demagogiche del '48 francese: era perciò esente dalla penitenza del regime autoritario. Si provava piacere a contrapporre alle intemperanze delle assemblee francesi l'assennatezza della Camera subalpina. Insieme con gli errori sociali della democrazia si anatemizzava l'unità mazziniana, sogno di pazzi che mai aveva invaso i savi Piemontesi (2).

Ma, non ostante questo mascheramento inteso a non perturbare la politica interna del futuro imperatore, la perseveranza liberale del Piemonte doveva avere un significato esemplare, valevole per il mondo intero. « Non dimenticate », diceva una corrispondenza parigina all'*Opinione*, « non dimenticate, che il Piemonte fa un esperimento che può essere giovevole alla libertà di tutta l'Europa, intende cioè a provare che si può governare con la costituzione, anche in tempi difficili » (3).

Era questa la tesi del Cavour, che la sosterrà fino alla fine, quando nel turbinoso '60, doveva affermare che a governare con lo stato d'assedio anche gli sciocchi son buoni.

La politica del Cavour dal *connubio* alla formazione del grande ministero (febbraio-novembre '52) fa subentrare Torino a Parigi

(1) *Opinione*, 14 ottobre '52.

(2) *Opinione*, 31 gennaio '53.

(3) *Opinione*, 24 maggio '52.

come centro d'irradiazione liberale. Riprende la funzione svolta fino al '48 dalla monarchia di luglio, correggendo i difetti che il Cavour era arrivato a scorgere in quella politica: evitando cioè l'accentuazione plutocratica del regime liberale, assimilando rapidamente nella classe dirigente i ceti colti, gli avvocati, i professionisti, i dottori che l'assurda politica del Guizot in Francia aveva lasciato a capo del moto d'opposizione democratica, sì che in Italia s'attenuò, e in fine si obliò l'antagonismo così vivo in Francia fra liberalismo e democrazia; ritardando la crisi sociale con una serie di riforme di tipo inglese, miranti alla protezione del consumatore, in modo che la libera intrapresa si giustificasse con i minimi prezzi.

Il Piemonte doveva essere il nuovo germoglio della libertà in Europa. Era un'audacia che si avvicinava alla temerarietà (1). Bastava un punto, un nulla, per cadere nella parodia donchisciottesca. Insieme era necessaria una tensione suprema di forze. Eran gli anni della seconda reazione. Pareva si fosse ripiombati nel 1815: con gli scrupoli legali e morali del legittimismo in meno: a una reazione brutale caratterizzata dalla sciabola dello Schwartzberg e dalla rabbiosa paura dei bottegai e degli *hobereaux* francesi. Nè il Piemonte si trovava nella comoda situazione del Belgio posto all'ombra dell'Inghilterra vittoriana. Esso s'incuneava nel vivo dei possedimenti austriaci e aveva la capitale aperta all'offensiva del Radetzky. Il Piemonte poteva contare sì sulla benevolenza un po' generica dell'Inghilterra. Ancora il 21 maggio '52 (quando era al potere in Piemonte l'Azeglio) il Palmerston, da poco uscito dal ministero, ai Comuni aveva avuto parole d'elogio per lo stato costituzionale subalpino, e aveva fatto qualche promessa: « . . . spero che in nessun tempo il governo sardo si rivolgerà invano al governo di questo paese per consiglio ed alleanza ». Ma l'Inghilterra era troppo lontana e il '48 l'aveva rivelata troppo opportunista per attenderne aiuto nei casi supremi. Restava la Francia. Da varie parti giungevano in Piemonte frasi incoraggianti di Luigi Bonaparte: frasi che potevano parer suggestioni; ma potevano essere

(1) A proposito del temperamento del C. il TREITSCHKE (*Cavour*, 2.^a ed., Firenze, 1925, p. 143) nota: « Nella focosa natura del Conte, vi era, come in quella di Federico il grande, una forte tendenza alle speranze esagerate, difetto necessario, senza del quale egli non sarebbe mai stato il liberatore del suo popolo ». L'osservazione è esattissima anche se la rende curiosa l'espressione singolare « difetto necessario » che tradisce la pedanteria dottrinarina della *Realpolitik* verso cui il Treitschke comincia ad inclinare col saggio famoso sul Cavour.

anche lusinghe generiche per tenersi buono uno stato cliente (1). Da recente il principe presidente aveva sconfessato il suo rappresentante a Torino, l'autoritario His de Butenval, che aveva ricevuto un cartello di sfida dall'Azeglio a cui aveva presentato una nota redatta in tono sconveniente, seguita, dopo la ripulsa, da un biglietto offensivo (2). Ma, non ostante la soluzione felice, l'incidente aveva finito ad accelerare il ritiro dell'Azeglio. Il nuovo ministro degli esteri francese, il Drouyn de Lhuys, era corretto e amichevole nelle forme: ma era un fervido cattolico e un ex-orleanista conservatore, portato a rimettere la politica estera sulle tracce del Guizot verso l'intesa con l'Austria (3). Tutto poi era ancora nebuloso nella politica dell'impero nascente. Ferveva intorno a Luigi Bonaparte il contrasto per definire gl'indirizzi e il programma dell'impero.

Bisognava scommettere. Per lungo tempo i clericali piemontesi sperarono in un'intesa franco-austriaca e considerarono il 2 dicembre il trionfo definitivo della reazione (4). Li ingannava l'ebbro

(1) Cfr. il giudizio di Costanza Arconati in una lettera al fratello Antonio Trotti del 5 gennaio '52: «D'altra parte, un grand'uomo scrive al Massari da Parigi che gli Elesiaci ci fanno gran pompa, discorrendo del loro amore per l'Italia, ma siccome il nunzio e il ministro di Napoli tripudiano e sono accarezzati all'Eliseo, egli ritiene che quella pompa non sia che polvere negli occhi per addormentar il Piemonte» (cfr. *Il Ris. it. in un carteggio di patrioti lombardi* a cura di A. MALVEZZI, p. 495). Il grand'uomo è il Gioberti: cfr. *Carteggio Gioberti-Massari* a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, 1920, p. 507 s. Le frasi filo-italiane, dette da Luigi Napoleone o a lui attribuite, sono raccolte, ma con poco senso critico, da MATTEO MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia*, Milano, 1925, p. 84 ss. Per esempio, si accetta senz'altro una testimonianza di Leonetto Cipriani: nel settembre '51 il Butenval gli avrebbe detto che le sue istruzioni erano state cambiate, e che invece d'andare a Torino con programma ostile doveva andarci con programma amichevole. Se tali furono le istruzioni, bisogna dire che il Butenval non ne tenne conto affatto: chè egli fu il più molesto ed astioso di tutti i rappresentanti francesi. In un altro episodio, sulla base del Reiset si dice che il Butenval fu richiamato nell'ottobre '52 per far piacere al Dabormida, ministro degli esteri. Ora nè il Butenval fu richiamato nell'ottobre '52, nè il Dabormida, nell'ottobre, era ancora ministro. Indubbiamente gli aneddoti hanno grande importanza per rendere l'individualità della storia. Ma prima d'essere usati vanno rigorosamente vagliati: in primo luogo cronologicamente. E se non trovano posto nella trama degli avvenimenti, vanno scartati.

(2) Sull'episodio cfr. MATTER, op. cit., II, p. 226 ss.

(3) Cfr. su di lui la citata opera dell'Harcourt.

(4) Cfr. la nota polemica dell'*Opinione* del 14 ottobre '52: «La speranza più lieta che sorride agli uomini della reazione sta nell'opera irresistibile che dee compiere l'influenza delle due grandi potenze fra cui stiamo, delle quali se

schiamazzo bonapartista del Veillot sull'*Univers*. Il Cavour, anche prima del viaggio a Parigi nel settembre del '52, viaggio che gli fece conoscer direttamente i nuovi circoli dirigenti francesi, aveva scommesso in senso contrario. Vedeva benissimo come il secondo impero dovesse poggiare sulle tradizioni del primo, la cui opera ordinatrice di nuova civiltà era pur sempre la pietra dello scandalo dei clericali, e che così si poneva quello che gli storici cominciano a designare il legittimismo bonapartista di Napoleone III, non meno ostinato e tenace di quello di diritto divino di Carlo X. E vedeva come questo tradizionalismo bonapartista dovesse ricominciare l'opera interrotta dei cento giorni: la soddisfazione delle nazionalità offese che Napoleone I reduce aveva dall'Elba promesso; dovesse portare alla distruzione dei trattati di Vienna, che ancora interdicevano il trono ai Bonaparte, e come infine la mistica missione dei Napoleonidi, ripresa dal « fosco figlio d'Ortensia » di risolvere e di porre in armonia i problemi dei tempi nuovi, di dare la vera libertà, la vera giustizia, la vera stabile pace d'Europa, era grave di cose nuove, fra cui si poteva insinuare la questione italiana.

La stampa del « connubio », fin dalla primavera del '52, esprime questo convincimento. Prende posizione per l'ala bonapartista di sinistra, che poi troverà il suo più significativo rappresentante nel principe Girolamo Napoleone. Contrappone il nuovo governo a quello di Luigi Filippo che aveva per programma *la paix à tout prix*. Fa balenare la possibilità di risollevare l'opera di Napoleone I in Lombardia, a patto, ben inteso, di cancellare i torti fatti all'amor proprio dei Lombardi dall'orgoglio francese. Scaltramente mostra di dubitare della durata della nuova dinastia, se essa non si assume le vendette di Waterloo. Mette da parte le ambizioni mazziniane e giobertiane d'iniziativa e di primato italici, per lusingare l'iniziativa francese, e incitar la grande nazione a rientrare *dans la carrière*.

La Francia è pur sempre quel paese che ha sopra tutti gli altri potenza d'iniziativa, e se la luce non viene da essa, da qualunque altra parte sarebbe vana lusinga l'aspettarsela (1).

Si chiede sino a che punto la politica del ministero francese sia la politica di Luigi Bonaparte (2) e contrappone il contegno di

una è fautrice del più schifoso dispotismo, l'altra non mostrasi sicuramente amica della libertà ».

(1) *Opinione*, 24 ag. 1852. (2) *Opinione*, 22 ott. '52.

Luigi Napoleone a quello del Butenval, che assume la protezione del conte di Cardenas, rimosso dall'Azeglio dal servizio di corte. Quando i clericali giubilano per il motto « *l'empire c'est la paix* », i giornali cavouriani li accusano di grosso ingegno e di non capire i reconditi pensieri del Napoleonide, e divulgano invece compiaciuti la risposta che si diceva il Persigny avesse dato al principe di Monaco, reclamante contro l'annessione di Mentone e Rocca-bruna al regno subalpino: « Il Piemonte è l'avanguardia dell'esercito francese ».

Tutto ciò fa ritenere che fin dalla primavera del '52 si stringessero i primi rapporti fra Torino e i bonapartisti di sinistra: chè da allora datano i primi inizi della congiura diplomatica: nei quali è presso che impossibile stabilire da che lato si partì la prima suggestione. In questo circolare d'idee, in questo intendersi quasi per segni, con frasi rotte, con allusioni a sicura profonda conoscenza, in questo circonvenire un nuovo sovrano o lasciarsi guidare da lui, v'è qualcosa di carbonaresco, quel contegno che faceva gridare ai reazionarii: « La setta »; un ultimo residuo delle manovre dei cospiratori coi principi, benchè il clima storico sia profondamente mutato (1).

(1) La cospirazione diplomatica tra Cavour e Napoleone III è stata abbellita di molte frange. Ad esempio, è leggendario il particolare delle vicende del '59-'60, riferito dall'IDEVILLE, op. cit., I, p. 21-22: del Latour d'Auvergne che, recatosi dal Cavour a comunicargli un'intimazione del Walewski a non dar corso alle annessioni dell'Italia centrale, sarebbe stato ridotto al silenzio dal Cavour, che gli mostrò una lettera venuta dalle Tuileries, scritta di pugno dal Mocquard, segretario dell'imperatore, nella quale l'imperatore consentiva alle annessioni. Il particolare è arrotondato dal Mazziotti (op. cit., p. 185) con altri elementi atinti dal Reiset. L'episodio sarebbe avvenuto dopo il ritorno del Cavour al potere, e il Conte avrebbe mostrato al rappresentante francese un cassetto pieno di lettere provenienti dalle Tuileries. Le aggiunte non quadrano con l'episodio dell'Iderville, il quale, giunto a Torino alla fine del '59, trova il Latour d'Auvergne desideroso d'andarsene perchè scavalcato dalla politica segreta dell'imperatore; e, a riprova, l'Iderville narra l'episodio come avvenuto prima del suo arrivo e narratogli da un diplomatico italiano. Ora la questione delle annessioni si pose dopo Villafranca (11 luglio '59), che provocò le immediate dimissioni del Cavour (13 luglio). Quando il Cavour tornò al potere (18 gennaio '60), il Walewski s'era già dimesso da parecchi giorni: non si trova perciò il momento in cui collocare il monito del Walewski. Si potrebbe supporre un monito preventivo, dopo le rivoluzioni in Toscana, nei Ducati e nelle Legazioni (aprile-giugno 1859). Ma in tal caso la lettera di cui si fa forte il Cavour non poteva venire dalle Tuileries nè dal Mocquard, ma dal Quartiere generale. Tutto quindi dà l'impressione d'una diceria sorta parecchio tempo dopo, quando non si aveva più vivo il senso cronologico, e in cui si mescolano insieme le minacce di scandalo fatte al Walewski, soprattutto dal Villamarina, nella primavera del '59 e

In complesso, al principio del '53 il Cavour ha esaltato il sentimento d'autonomia del regno subalpino, ma, ben lungi dal rompere, ha ristretto i rapporti con la Francia. Ha fatto qualche concessione più parvente che reale, così come, per assumere il potere, contenta Vittorio Emanuele impegnandosi a non porre la questione di fiducia per il progetto di matrimonio civile presentato dall'Azeglio. Ma con un accorgimento che fa presentire Plombières, tutte le concessioni culminano in un'offerta di collaborazione piemontese alla politica avventurosa, che sola può consolidare la « quarta » dinastia: indica i campi lombardi al nuovo sovrano. Offerta insieme irresistibile e compromettente. Per dar garanzia si separa nettamente dagli orleanisti francesi⁽¹⁾, ai quali era sbollita ben presto l'ammirazione per il « connubio ». Essi raccoglievano in Italia quel che avevano seminato dalle tre giornate al febbraio '48. Nè il rovescio politico per questo riguardo li induceva a più generoso sentire. Spinti dal terrore del socialismo a far lega coi clericali, a rinnegare le tre giornate per raggiungere la fusione dei due rami borbonici, cercavano con ogni mezzo di far riprendere alla Francia le direttive del ministero Guizot. Il Cavour capiva che c'era da sperare di più dalle confuse ideologie del nuovo sire. Così senza trattative, senza formule solenni di trattati, si può dire senza parlarsi, ma intuendo gl'interessi profondi e le idee di Napoleone, il Cavour, sopra gli attriti frequenti fra due regimi diversi, creava

le chiacchiere del Cialdini con i prigionieri francesi di Castelfidardo. Vi fu sì un monito del Walewski, ma diretto al Rattazzi, in data 14 novembre 1859, per la nomina del Boncompagni a Firenze in luogo del principe di Carignano: e il Cavour non vi entrò per nulla. Per quanto pregevole sotto molti punti di vista, il libro dell'Ideville non è affatto quello che l'autore vuol far credere: un diario scritto giorno per giorno sotto l'impressione dei fatti. P. e. un'altra inesattezza è rilevata dal MATTER, III, 298. Infine, non è nello stile dell'epoca un complotto con un principe, nel quale costui lascia al complice uno scrigno di documenti. Non così avevan complottato nè Carlo Alberto, nè Luigi Filippo d'Orléans, nè Francesco IV d'Este. I collaboratori dovevano divinare e comprometersi senza vere garanzie. E come si dovesse collaborare con Napoleone III, tutto rischiando senza esplicite garanzie, lo mostra il brano delle memorie del PERSIGNY, sulle acclamazioni all'impero durante il viaggio del Principe presidente: *Mém.*, Par. 1897, p. 173 ss.

(1) Con una dura risposta data pubblicamente, nel settembre '52, al Cousin ch'egli l'anno precedente considerava uno dei pochi amici del Piemonte. Cfr. la lettera ad E. Martini da Ginevra, 8 ottobre '52. « Non so se questa (scena) m'avrà fatto scapitare nell'opinione di Thiers che ad essa era presente, ma certo m'ha fatto concepire poca stima per quei liberali che, per odio del Bonaparte, sono disposti a imitare la mala condotta degli emigrati borbonici e a patteggiare coi nemici del loro paese » (CHIALA², v. I, p. 548).

l'intesa con l'impero. Le intese senza od oltre i trattati saranno la specialità del Cavour. Così nel '55 sovrapponendo al trattato scritto un'intesa tacita più larga; così nel '60 operando le annessioni in base ad un accordo sottaciuto.

L'intesa con l'impero nascente è d'una semplicità grandiosa: talora può parere l'uovo di Colombo. Eppure di quella politica non era stato capace l'Azeglio. Implicava un gioco audace su di una carta sola: sulla previsione di ciò che sarebbe effettivamente stato il nuovo imperatore, sugli interessi che lo avrebbero mosso e le mete che si sarebbe proposto. Al gioco audace contribuì la necessità di salvare e l'opera costituzionale e le persone stesse dei capi liberali (chè la reazione li avrebbe spediti a Fenestrelle): ma ciò nulla toglie alla genialità della manovra, poichè è umano restar paralizzati di fronte ai pericoli.

Forse dall'impulso della necessità, e dall'urgenza del pericolo austriaco deriva una certa indifferenza per i pericoli della « non mai fedele alleanza dei potenti ». Se vediamo il Cavour preoccupato dell'acquisto di una forte alleanza che spezzi il dominio austriaco, non lo vediamo mai riflettere sulla possibilità che l'alleanza diventi padrone o in qualunque modo abusi del successo: nè possiamo stabilire fino a che punto, contro l'eventuale egemonia francese, egli contasse sulle limitate capacità di Napoleone III, ben diverso dal grande zio, sull'opposizione inglese, sulla non convenienza per la Francia di cacciarsi nell'Italia che faceva grama la vita all'Austria⁽¹⁾ e già immobilizzava a Roma una divisione dell'esercito francese, o sull'opposizione mazziniana che più di tutto contribuì a ripararlo da quel lato. Certamente da questo lato non fortificato doveva venirgli la sorpresa di Villafranca.

Invece il massimo virtuosismo — tecnica da grande ingegnere — fu nel fermare ogni politica di propaganda liberale dal lato francese, e nel continuare a svolgerla in ogni altra direzione. Per elevare il diaframma gli fu utile sia l'antipatia che gli orleanisti s'erano acquistati in Italia, sia la scarsa sensibilità dei francesi per movimenti d'opinione straniera, accresciuta dall'insensibilità generata dalle paure sociali. Ma l'efficacia del principio liberale si svolgeva senza impedimento, intensissima, in Italia, e, più lentamente sul resto d'Europa, sino a rifluire dopo il '60 sulla Francia stessa e ad avviare il trapasso dall'impero autoritario all'impero liberale.

continua.

ADOLFO OMODEO.